

ALFREDO COLITTO

IL LIBRO
DELL'ANGELO

PIEMME

I Edizione 2011

© 2011 - EDIZIONI PIEMME Spa
20145 Milano - Via Tiziano, 32
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

Prologo

Venezia, lunedì 7 maggio 1313

Venezia quella mattina si era svegliata bene, senza chiasso e con un sole deciso che illuminava le calli e la laguna, dopo tanta pioggia. Dalla nicchia sopraelevata in cui dormiva, Agostino scrutò la piazzetta di San Marco e vide subito che durante la notte c'era stata l'acqua alta, come lo scirocco della sera prima faceva prevedere. Quel giorno il suo lavoro di pulizia sarebbe stato più faticoso del solito: l'acqua alta lasciava sempre una quantità di sporcizia per le strade, quando si ritirava.

Vide subito un mucchio di roba a poche braccia dal mare, verso le colonne di San Marco e San Todaro. Vide assi di legno, festoni di alghe, e qualcosa di indefinito attaccato alle assi. Calcolò mentalmente la distanza di quelle immondizie dal muro della chiesa, e concluse che non erano di sua pertinenza. L'accordo con i monaci era molto preciso: in cambio di una ciotola di minestra due volte al giorno e del privilegio di dormire dentro una nicchia in cui una volta era stata alloggiata una statua, Agostino ripuliva tutti i giorni il perimetro della basili-

ca di San Marco, fino a una distanza di due braccia dal muro. E quel mucchio di roba si trovava ad almeno sei o sette braccia. Quindi competeva agli spazzini della Serenissima.

Si alzò in piedi a fatica, massaggiandosi le reni indolenzite, e si preparò a scendere. Gli piaceva svolgere presto il lavoro e poi riposare, contemplando il suo territorio, l'unico spazio aperto di Venezia tanto grande da meritarsi il nome di piazza. Tutti gli altri si chiamavano campi o campielli, e giustamente, perché spesso dentro ci cresceva l'erba. Mentre la piazza pavimentata era una sola: piazza San Marco, con la piazzetta contigua che arrivava fino al bordo della laguna. E lui, Agostino, era fiero del nome che gli aveva dato la gente: Agostino di San Marco. Sembrava addirittura un titolo nobiliare.

Raccolse in un angolo della nicchia la paglia su cui aveva dormito, ci stese sopra uno straccio e coprì il tutto con due sassi, in modo che il vento non la disperdesse e i gabbiani non la sporcassero.

Poi si calò giù dalla nicchia, a cinque piedi buoni dal suolo, portandosi dietro la sua scopa di saggina. Prima di cominciare, tuttavia, decise di andare a dare un'occhiata da vicino a quei rifiuti. Magari in mezzo al legname e alle alghe c'era qualcosa di valore che avrebbe potuto rivendere. Non l'avrebbe visto nessuno. A quell'ora, a parte lui, erano svegli solo i monaci e i gabbiani.

Si avvicinò a passi rapidi, appoggiandosi alla scopa come a un bastone. In realtà, avrebbe raccontato in seguito, quando il suo nome correva di bocca in bocca e la gente faceva a gara nel pagargli da bere per sentire la sua storia, si era reso conto quasi subito di cosa si trattava, ma l'orrore della scena era così grande che

san Marco in persona doveva essere intervenuto a oscurargli il pensiero, per impedire che il suo povero servo impazzisse. Così Agostino aveva avuto l'impressione di comprendere a poco a poco che le assi di legno erano croci, che i festoni di alghe erano attaccati a una grossa gomina attorcigliata intorno al legno, e che i fagotti informi inchiodati alle croci erano corpi umani, piccoli e gonfi d'acqua ma troppo ben proporzionati per appartenere a dei nani.

Solo allora, gridando l'allarme nella piazza deserta, Agostino aveva lasciato cadere la scopa ed era corso ad avvisare i preti della basilica: l'acqua alta aveva trascinato a riva i corpi di tre bambini crocifissi, ciascuno con un buco nel costato come Nostro Signore.

Bologna, sabato 12 maggio 1313

Mondino de' Liuzzi, medico anatomista dello Studium di Bologna, aveva sempre creduto che la decisione di partire per un viaggio fosse una cosa da ponderare bene. Eppure, poche ore dopo aver ricevuto la richiesta di aiuto da parte di Adia, aveva già fatto i bagagli, aveva affidato la scuola di medicina a suo zio Liuzzo e la cura della casa a Gabardino, il suo primogenito, e si era procurato una lettera di raccomandazione per i notabili di Venezia dal capo del Consiglio degli Anziani.

Gli restava solo una cosa da fare, prima della partenza. La più difficile, per questo l'aveva lasciata alla fine.

Aveva dedicato una cura particolare all'abbigliamento da indossare per il viaggio. Gli servivano indumenti comodi, ma di bella fattura. Era una lezione che aveva imparato durante gli anni di esilio a Faenza: quando un uomo si trovava fuori dal proprio ambiente, erano i suoi abiti a parlare per lui, suggerendo alle persone rispetto o disprezzo.

Non approvava la nuova moda che tendeva ad accorciare sempre più le vesti maschili, e non riteneva dignitoso per un medico andare in giro con gonnellini a metà coscia e calze a strisce di vari colori. Ma neppure poteva indossare, sulla galea che lo avrebbe portato a Venezia, la sua veste rossa da medico. Quella l'aveva messa nel baule.

Alla fine aveva scelto una tunica color prugna, impreziosita da due strisce dorate che dalle spalle scendevano fino all'orlo inferiore, sotto il polpaccio. Sotto la tunica indossava un paio di calzebrache nere e stivaletti di cuoio morbido, alti fino alla caviglia.

Prima di uscire si guardò nello specchio d'argento lucidato appeso al muro. Alto e magro, con gli occhi verdi, la fronte ampia e i capelli castani ondulati, era considerato un bell'uomo e un ottimo partito, da quando era rimasto vedovo, qualche anno prima. Ma adesso stava per sposarsi di nuovo e i padri delle ragazze da marito avevano smesso di invitarlo.

Provò a sorridere, e lo specchio gli rimandò una smorfia tesa. Non era per il viaggio che si sentiva nervoso, ma per ciò che doveva fare prima: dare la notizia della partenza alla sua promessa sposa e al padre di lei, proprio il giorno in cui si doveva fissare la data delle nozze.

Scrollò le spalle, prese un mantello nero con cappuccio, leggero ma utile contro le intemperie primaverili, e scese in cortile. Fece caricare il baule sul carretto dal famigliaio Pietro, mentre salutava i figli, assicurando a loro e a se stesso che sarebbe tornato presto.

Sali sul carro sedendosi sul baule coperto con la tela cerata, mentre Pietro montava in sella al cavallino baio.

Poco dopo il servitore lo lasciò davanti alla palazzina di Gandone de' Gandoni e proseguì per il porto di Corticella, dove avrebbe provveduto al trasbordo del bagaglio su una galea fluviale.

Benché si ripettesse che la sua partenza non nascondeva nulla di riprovevole, Mondino non era tranquillo.

Era davvero un peccato che Gerardo da Castelbretonne, il giovane ex Templare con il quale aveva ormai stretto un legame di solida amicizia, non potesse andare con lui a Venezia. Avrebbe preferito non essere solo, durante un viaggio che la sua coscienza non riusciva a giustificare del tutto. Quando era andato a cercarlo, appena presa la decisione di partire, Gerardo lo aveva accolto vestito come un damerino, e aveva rifiutato di accompagnarlo con un pretesto che suonava falso lontano un miglio.

Mondino si era offeso e il giovane allora gli aveva detto la verità: era impegnato in una missione di cui non poteva parlargli. Aveva persino menzionato delle spie francesi che lo tenevano sotto sorveglianza. Mondino gli aveva lasciato l'indirizzo approssimativo del luogo dove avrebbe potuto trovarlo a Venezia se avesse cambiato idea, ed era andato a procurarsi la lettera di presentazione.

In casa di Gandone fu accolto senza cerimonie, come uno di famiglia. Era la cosa che più gli piaceva, l'atmosfera tranquilla che sempre circondava le sue visite. Una servetta lo accompagnò nella grande cucina pavimentata in mattoni, dove Gandone in persona, le grosse braccia bianche nude fino ai gomiti, era intento a dare istruzioni alla cuoca, in una babele di suoni dominata dallo starnazzare disperato di un'oca a cui

stavano per tirare il collo. Il padrone di casa approfittò subito per chiedergli se gli piaceva l'oca in salsa di erbe e aceto.

Solo allora Mondino comprese che, pur senza averlo formalmente invitato, erano certi che si sarebbe fermato a cena, per festeggiare la decisione ufficiale della data delle nozze. Tutta l'allegria agitazione che regnava in cucina si bloccò di colpo quando disse: «Perdonatemi, ma non posso accettare l'invito. Sono in partenza per Venezia».

«Oggi stesso?» chiese Gandone, rabbuiandosi. «Avrei pensato che anche per voi l'incontro in cui decideremo la data del vostro matrimonio con mia figlia avesse una certa importanza.» Ci fu un attimo di silenzio totale, in cui neppure l'oca osò starnazzare, poi aggiunse: «O avete cambiato idea?».

«Non ho cambiato idea su nulla» si affrettò a rispondere Mondino. Gli sembrò di avvertire, oltre al sollievo di Gandone, una certa delusione nella servitù, che evidentemente sperava in un succoso risvolto drammatico. «Una persona che mi sta a cuore è gravemente malata, e devo partire con la massima urgenza per tentare una cura in extremis. L'ho saputo solo poche ore fa, e non ho avuto il tempo di avvertirvi.»

Non disse che la persona in questione era una donna che aveva amato, e di cui non pensava più di avere notizie. E neppure che il motivo per cui aveva accettato senza esitare la richiesta d'aiuto aveva a che fare anche con le origini dei Liuzzi, una cosa di cui il futuro suocero era a conoscenza, ma di cui era molto meglio non parlare mai.

In realtà, Adia non aveva menzionato la sua malattia,

nella lettera che gli aveva fatto recapitare quella mattina presto da un giovane ebreo di nome Davide.

Il padre di questo ragazzo è accusato di un orribile omicidio che non ha commesso, e rischia di pagarlo con la vita, diceva la lettera. Solo tu puoi aiutarlo a provare la sua innocenza. In nome di ciò che ci ha uniti e forse ancora ci unisce, ti prego di accorrere al più presto.

Mondino era rimasto sconvolto, dal fatto di vedere la calligrafia di Adia su un foglio, da quell'appello disperato e dalla risposta che gli aveva dato il ragazzo quando gli aveva chiesto di Adia.

«È malata di febbre terzana» aveva detto. «I medici dicono che le resta poco da vivere. Qualche mese, forse un anno, uno e mezzo se è fortunata.»

«Volete farmi la cortesia di rispondere, per favore?»

La voce di Gandone gli arrivò come da lontano. «Scusate, ero soprappensiero. Cosa mi avete chiesto?»

La cosa che lo aveva sconvolto di più era la forza delle emozioni che lo avevano assalito alla notizia che Adia era malata. Era stato per quello, più che per il desiderio di salvare dalla forza un uomo che non conosceva, che aveva deciso di partire senza perdere tempo.

«È solo per questo che siete venuto?» Ecco cosa vi ho chiesto.» Il tono freddo di quella domanda, così strano in Gandone, lo riportò di colpo al presente.

«Sono venuto perché nulla è più importante per me, in questo momento, che fissare la data delle nozze» si affrettò a rispondere. «Vi chiedo solo di perdonarmi perché non mi è possibile fermarmi a cena. Tra pochi giorni sarò di nuovo qui, e tutto procederà come previsto.»

Gandone annuì, rasserenato, e non appena spostò lo sguardo su cuochi e famigli tutti ripresero le attività

interrotte. «Seguitemi» disse, tirando giù le maniche rimboccate della veste da casa. «Andiamo a parlarne a quattr'occhi.»

Attraversarono la sala grande, fino al comodo studio illuminato dalla luce del pomeriggio e si sedettero al tavolo di ciliegio, ingombro di campioni appena arrivati dalla lontana Marrakech. Gandone era un commerciante di spezie, essenze e sostanze medicinali, che importava dall'Oriente e da molti altri paesi, mentre i Liuzzi erano medici e farmacisti. Anche per questo il matrimonio tra Mina e Mondino era visto di buon occhio da entrambe le famiglie.

Eppure, a dispetto di ciò che poteva pensarne la gente, si trattava di un matrimonio d'amore.

La discussione fu molto più facile di quanto l'inizio lasciasse prevedere. Avevano già regolato i vari aspetti pratici ed economici, per cui non fecero altro che ripetersi nei dettagli quello che era stato già detto. Gandone aveva insistito perché le nozze avvenissero appena possibile, e si erano accordati per la quarta domenica dopo Pentecoste, che cadeva anche di luna crescente, quindi era di buon auspicio per le sorti del matrimonio. Mondino avrebbe desiderato spostare la data un po' più avanti, ma preferì non tirare troppo la corda. Alla domenica fissata mancavano quasi due mesi, e anche contando il suo viaggio imprevisto a Venezia, c'era tutto il tempo di organizzare le cose con calma.

«Mia moglie e mia figlia, come sapete, si stanno occupando del banchetto e della cerimonia nuziale» disse Gandone. «Io coprirò le spese, secondo i nostri accordi. Voi siete pregato solo di non mancare, qualsiasi cosa accada.»

«Avete la mia parola» disse Mondino, senza esitare.

«Se a Venezia avrete bisogno di aiuto» proseguì Gandone «rivolgetevi a mio nome al senatore Filiberto Da Mosto o alla famiglia Da Zara. Da tempo faccio affari con loro e sono certo che sia l'uno che gli altri avranno per voi il massimo riguardo.»

«Vi ringrazio» rispose Mondino. «Spero tuttavia che non ce ne sarà bisogno. Ora posso parlare con Mina, per favore? Vorrei che apprendesse la notizia del viaggio direttamente da me.»

«Temete che io possa riferire in modo errato le vostre parole?»

Mondino dovette fare uno sforzo per contenersi. Adesso Gandone stava esagerando. «Non temo nulla del genere, ma desidero salutare la mia futura moglie prima della partenza» disse, in tono secco.

Non seppe mai la risposta di Gandone, perché in quel momento la giovane irruppe nello studio. Babbucce rosso scuro ai piedi, una veste senza maniche di un pallido color lilla, scollata e stretta in vita da una cintura dello stesso colore delle scarpe, annodata alla meglio. Non portava velo o copricapo, e i capelli biondi erano raccolti in modo sommario in cima alla testa, lasciando sfuggire alcuni riccioli qua e là. Dietro di lei apparve un'anziana domestica con una sopravveste damascata tra le mani, che cercava inutilmente di metterle intorno alle spalle per coprire le braccia nude. Mina doveva essersi precipitata lì appena saputo la notizia, senza preoccuparsi di essere vestita e pettinata solo a metà. Ma invece di farla apparire trascurata, quella toeletta interrotta esaltava la sua bellezza.

«Voglio sapere cosa succede» disse a mo' di saluto,

spostando lo sguardo dal padre a Mondino. «E voglio saperlo adesso.»

«Naturalmente, figlia mia» intervenne Gandone, alzandosi in piedi. «Stavo giusto per mandarti a chiamare. Io vado a sorvegliare la preparazione della cena. Festeggeremo ugualmente, anche in assenza di messer de' Liuzzi.»

Uscì rapidamente dalla stanza, fermando con un gesto la vecchia che si apprestava a seguirlo. «Tu resta» disse. «Non lasciarli soli neppure un istante.»

Mondino reagì con fastidio a quella mancanza di fiducia, anche se comprendeva la necessità di salvaguardare le apparenze. Tuttavia in un istante la domestica scomparve come per magia, insieme al tavolo dello studio, agli scranni e ai documenti affastellati in uno scaffale accanto alla finestra, e davanti a lui restarono solo gli occhi grigi di Mina. Si aspettava una domanda, o magari una serie di domande, invece lei restò in completo silenzio, limitandosi a fissarlo, in attesa.

Sempre più irritato con se stesso per quella situazione ridicola, Mondino le disse quello che aveva già detto a Gandone, concludendo con la frase che sperava avrebbe messo la parola fine alla discussione.

«La data delle nozze è stata fissata per la quarta domenica dopo Pentecoste. C'è tutto il tempo per organizzare un bel banchetto, e una festa che...»

«È una donna, vero?» lo interruppe lei.

«Come dici?»

«Quella che vai a visitare a Venezia. Se fosse un uomo avresti detto nome e casato, invece ti riferisci a lei sempre come “una persona”. Quindi è una donna.»

Era quello il motivo principale per cui Mondino non

amava discutere con le femmine. Per quella loro abilità di andare sempre a scovare il lato sbagliato di una questione. Gandone si era preoccupato solo di sapere se l'improvviso viaggio a Venezia di Mondino poteva cambiare qualcosa nei loro accordi, e una volta rassicurato su quel punto non si era certo premurato di chiedere il sesso della persona al cui capezzale Mondino aveva detto di volersi recare. Invece per Mina quella sembrava essere l'unica cosa importante.

«Che cosa c'entra?» rispose, infastidito. «È malata, forse in fin di vita. È mio dovere di medico...»

Udì il rumore, sentì il bruciore sulla guancia, vide la fantesca farsi il segno della croce e solo dopo si rese conto che Mina lo aveva schiaffeggiato. La sua mente stava ancora cercando di venire a patti con quel gesto inaudito per capire come reagire, quando Mina, serissima, disse: «Devi ringraziarmi per questo schiaffo».

«Ringraziarti?» La voce gli uscì quasi come un ringhio.

«Ti ho impedito di macchiare il giorno della nostra promessa di matrimonio con una menzogna» disse lei, tranquilla, incrociando le braccia nude sul petto. «Ora te lo chiedo di nuovo: perché quella donna è così importante per te da spingerti a mentirmi?»

Con una sensazione spiacevole nello stomaco, Mondino accennò con il capo alla domestica, e Mina, senza distogliere gli occhi dai suoi, disse solo: «Esci, Francesca».

La donna ebbe una breve esitazione, come cercando di decidere a chi fosse meglio ubbidire, se al padre o alla figlia, poi si precipitò fuori dalla stanza. Udirono i suoi passi fermarsi nella sala grande, fuori portata d'orecchio.

«Si chiama Adia Bintaba» disse Mondino. «È un'alchimista, il suo aiuto è stato indispensabile due anni fa, quando ci furono i delitti del cuore di ferro...»

«Siete stati amanti, vero?»

«Adesso basta!» esplose Mondino. «Come ti permetti? Se pensi di potermi comandare a bacchetta come fai con la servitù, ti sbagli di grosso!»

«Comandare?» chiese Mina. «Sei tu che sembri volere una serva, invece di una moglie. Che fine fanno tutte le cose che ci siamo detti in questi mesi?»

Mondino le aveva detto che non desiderava una donna che si occupasse solo della casa e dei figli, ma una compagna con la quale condividere ansie e gioie, e sostenersi a vicenda nel fiume turbinoso della vita.

«Ricordo benissimo ciò che ci siamo detti, e non ho cambiato idea. Cosa c'entra?»

«Condividere è possibile solo tra due persone alla pari. Se uno è il padrone e l'altra la serva, ci può essere passione, forse anche un certo tipo di amore, ma di sicuro non condivisione.»

Suo zio Liuzzo lo aveva avvertito che la filosofia non andava d'accordo con la natura femminile, e che quella ragazza che sapeva leggere e scrivere, conosceva la musica e le opere dei poeti e metteva tutti in difficoltà con le sue idee fuori luogo, non sarebbe stata una buona moglie. Mondino come al solito non lo era stato a sentire, ma ora cominciava a pensare che avesse ragione.

«Mina, non è il momento adatto per una discussione di questo tipo» disse, in tono secco. «Se vuoi ne parleremo al mio ritorno. Adesso ho fretta.»

«Rispondi almeno a una domanda» insistette lei.

«Tutte le volte che mi hai parlato dei crimini del cuore di ferro non hai mai menzionato nessuna alchimista araba, e ora viene fuori che il suo aiuto è stato indispensabile. Tu cosa penseresti, al mio posto?»

«E va bene!» tuonò Mondino, ormai incurante di chi potesse sentirlo. «Non te ne ho mai parlato perché non volevo scatenare la tua gelosia, e vedo che avevo ragione. Ora comunque Adia è molto malata, e io vorrei provare a curarla, anche se sinceramente nutro poche speranze. Che altro posso fare? Starmene qui ad aspettare la notizia della sua morte?»

«Niente affatto. Io non ho nulla da obiettare al vostro viaggio.»

Mondino restò a bocca aperta. «E allora a cosa obiettate, di grazia?» chiese, tornando anche lui a darle del voi. Se Mina credeva di spaventarlo con l'uso di un linguaggio formale, si sbagliava.

«Se mi aveste detto la verità fin da subito avrei pianto, non lo nascondo» rispose lei, gelida. «Ma non sono così egoista da volervi impedire di provare a salvare la vita di una persona che vi sta a cuore. Quello che mi ha fatto male è stato il fatto che mi abbiate mentito, quando ci eravamo promessi a vicenda di non farlo mai.»

Mondino si sentiva con le spalle al muro davanti alla sua logica stringente. Picchiò un pugno sul tavolo di ciliegio, facendo sobbalzare gli oggetti che c'erano sopra. Il dolore istantaneo alle nocche ebbe il potere di calmarlo, impedendogli di pronunciare le parole rabbiose che gli erano salite alle labbra. Restò alcuni istanti immobile, con il pugno ancora appoggiato al tavolo e il viso voltato verso la parete, poi respirò a fondo e tornò a guardare Mina.

«Ora devo andare» disse, costringendosi a mantenere un tono calmo. «Ne parleremo al mio ritorno.»

Lei aveva ancora le braccia incrociate sul petto, come se volesse abbracciarsi da sola. Sembrava spaventata, ma allo stesso tempo gli occhi grigi ardevano di un fuoco freddo. «Se pensate di mentirmi di nuovo» replicò, imperterrita «non disturbatevi a tornare.»

«Come desiderate.»

Mondino le rivolse un breve inchino, diviso tra rabbia e dolore, e uscì dallo studio diretto verso la porta di casa, senza guardare la fantesca che era accorsa ad accompagnarlo, mormorando scuse in nome della sua padrona.

Appena fuori, si diresse a grandi passi verso il porto del Navile, incurante della pioggerella leggera che aveva ripreso a cadere. Aveva voglia solo di tornare da Mina e chiederle scusa, implorando il suo perdono per averle mentito. Invece continuò a camminare senza voltarsi indietro.